IL SERGENTE NELLA NEVE di Mario Rigoni Stern (Einaudi, 1953)

“ Sergentmagiù ghe rivarem a baita?” ripete spesso l’alpino Giuanin, rivolgendosi al sergente maggiore Mario Rigoni Stern. In terra di Russia andarono in molti, ma ben pochi tornarono. Fra questi pochi superstiti c’è stato anche Mario Rigoni Stern, che in questo suo romanzo d’esordio, ad oggi tra le più preziose testimonianze, ha voluto raccontare che cosa realmente accadde al fronte. Non crediate però che si tratti solo di un racconto memorialistico, perché va ben oltre il pur riuscito intento di spiegarci la famosa e tragica ritirata dell’ARMIR. Il romanzo, scritto in un Lager tedesco, mostra le sue grandi qualità. Il registro linguistico intensamente concreto reifica la vita al caposaldo: ci si ritrova intorno al tagliere con la polenta di segale durante le pericolose ore dello sganciamento; si cammina nella neve, si combatte, si patisce la fame, si soffre il freddo e l’angoscia della lunga ritirata. Fa da sfondo alle cruente vicende una natura inclemente, che al contempo custodisce le speranze: un universo imperituro, a cui lasciare la paura del contingente. Fra un combattimento e l’altro, sopravvive un sentimento di pietà, unico traguardo di umanità, come nelle righe finali: “in quell’isba si era creata tra me e i soldati russi e le donne e i bambini un’armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto di più del rispetto che gli animali della foresta hanno l’uno per l’altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini”. Questo è il grandissimo messaggio di pace di un uomo che, partito volontario per la guerra, ne ritornerà maturato, consapevole dell’autentica dignità di ogni essere umano. Mario Rigoni Stern, che ha avuto la fortuna di uscirne vivo, ha voluto soprattutto ricordare a noi l’insensatezza della guerra, lasciandoci un libro che rientra, giustamente, fra i grandi romanzi pacifisti.